

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il ceto medio sta cedendo alla crisi. Uno dei pilastri su cui si è retta finora l'economia dell'Italia mostra preoccupanti crepe che il Censis, nel suo Rapporto 2012 sulla situazione sociale del Paese, mette in evidenza lanciando l'allarme su un vero e proprio «smottamento», conseguenza del «difficile passaggio dell'economia, ma anche per effetto dei profondi mutamenti della nostra struttura sociale, che hanno affievolito la proverbiale capacità delle famiglie di produrre redditi e accumulare ricchezza».

La situazione di crisi gli italiani la stanno fronteggiando all'insegna di tre R: risparmio, rinuncio, rinvio. La «Famiglia spa», reattiva alle crisi passate e capace di formulare modelli di consumo sempre nuovi, ha lasciato il posto ad un adattamento piuttosto scialbo alla recessione. L'anno in corso appare quindi come uno snodo, poiché rappresenta il momento di massima flessione dei consumi in termini reali dall'inizio della crisi: nel primo trimestre del 2012 la flessione delle spese delle famiglie è stata del 2,8 per cento mentre i consumi reali pro-capite, pari a poco più di 15.700 euro, sono ritornati ai livelli del 1997, vanificando la crescita progressiva compiuta nell'arco degli ultimi sedici anni. Parallelamente, anche il ciclo dei risparmi risulta da tempo in flessione: dal 12 per cento del 2008 all'attuale 8 per cento.

CAMBIANO LE ABITUDINI

L'incubo della quarta settimana condiziona la vita del 18 per cento delle famiglie. In molti di più hanno modificato le loro abitudini. Per volontà o per necessità. Nella prima parte del 2012, l'83 per cento di un campione di famiglie ha indicato di avere sostanzialmente riorganizzato la spesa di alimentari, cercando offerte e prodotti meno costosi, il 66 per cento ha cercato di limitare gli spostamenti in auto o in moto per risparmiare sulla benzina dati i costi proibitivi ragguianti, il 42 per cento ha rinunciato a un viaggio, quasi il 40 all'acquisto di articoli di abbigliamento o calzature, il 38 a pranzi e cene fuori casa. Egualmente numerose le famiglie che hanno dichiarato di avere effettuato tagli sulle spese legate al tempo libero, alla cultura, alle cure per il benessere ed all'acquisto di prodotti elettronici. Va forte il fai da te e forme diverse di cooperazione per cercare di far fronte alle necessità. Un dato clamoroso sono i 2,5 milioni di famiglie che hanno venduto oro o altri oggetti preziosi negli ultimi due anni, 300 mila quelle che si sono disfatte di mobili e opere d'arte per pagare conti e bollette.

C'è una crescente polarizzazione del nostro tessuto sociale. Nel giro di vent'anni, la quota di famiglie con una ricchezza netta superiore a 500.000 euro è praticamente raddoppiata, passando dal 6% al 12,5%, e lo stesso ha fatto la ricchezza complessiva detenuta da tale

Famiglie più povere, così è travolto il ceto medio

● Il rapporto Censis 2012: la crisi colpisce i pilastri della coesione sociale
Tanti rinvii e rinunce ● Calano i consumi mentre i ricchi lo sono sempre più

Scelte familiari per disporre di liquidità effettuate negli ultimi due anni, per ripartizione geografica

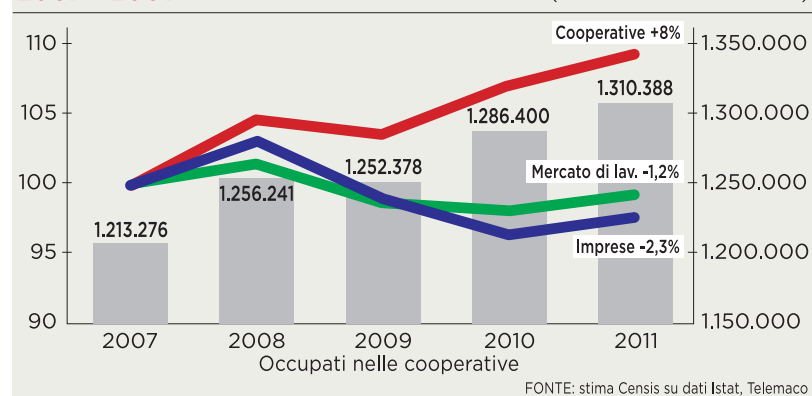
| | Nord Ovest | Nord Est | Centro | Sud e Isole | Totale |
|---|------------|----------|--------|-------------|--------|
| Vendita di oro o altri preziosi | 6,9 | 7,2 | 12,3 | 13,1 | 10,0 |
| Cessione in locazione di un alloggio precedentemente libero | 5,1 | 6,3 | 6,0 | 4,2 | 3,9 |
| Vendita di un immobile (senza ricomprare) | 2,0 | 3,0 | 3,4 | 2,4 | 2,6 |
| Vendita di opere d'arte e arredi | 1,7 | 1,7 | 1,3 | 0,5 | 1,3 |
| Sub-locazione e bed&breakfast* | 0,9 | 0,9 | 1,7 | 0,5 | 0,9 |

* nelle grandi città, con oltre 250.000 abitanti, la quota è del 2,5% delle famiglie FONTE: indagine Censis, 2012

Comportamenti messi in atto dalle famiglie nei primi nove mesi del 2012



Andamento degli occupati nelle cooperative e nelle imprese 2007 - 2011



ISTRUZIONE

Crollano le iscrizioni all'università: -6,3%

Per garantire un buon posto di lavoro non serve più la laurea. Dal rapporto 2012 del Censis, presentato oggi a Roma, si evidenzia una vera e propria fuga dall'università. Spazio, invece, alla formazione tecnico-professionale. Nel corrente anno scolastico è aumentato dell'1,9% rispetto all'anno precedente il peso delle preiscrizioni agli istituti tecnici e professionali. Le immatricolazioni all'università sono diminuite del 6,3% e i dati provvisori relativi al 2011-2012 segnano un'ulteriore contrazione del 3%: la crisi ha evidenziato come la laurea non costituisca più un valido scudo contro la disoccupazione giovanile, né garantisca migliori condizioni di occupabilità e remuneratività rispetto ai diplomati.

NUOVE ECONOMIE

In milioni vendono l'oro di casa o i mobili

Gli italiani oltre la sopravvivenza. 2,5 milioni di famiglie hanno venduto oro o altri oggetti preziosi negli ultimi due anni, 300.000 famiglie mobili e opere d'arte e chi ne aveva disponibilità ha messo in circuito il patrimonio immobiliare posseduto, affittando alloggi non utilizzati o trasformando il proprio in un piccolo bed & breakfast (nelle grandi città, con oltre 250.000 abitanti, il fenomeno riguarda il 2,5 per cento delle famiglie). E sono 2,7 milioni gli italiani che coltivano ortaggi e verdura da consumare ogni giorno, 11 milioni si preparano regolarmente cibi in casa, come pane, conserve, gelati. Meno auto per gli spostamenti e un boom delle biciclette: in un biennio sono state vendute più di 3,5 milioni di due ruote.

segmento di famiglie, passata dal 30,8% al 50,6%. Di contro, il tradizionale ceto medio, composto dalla maggioranza delle famiglie con un patrimonio oscillante, tra immobili e beni mobili, tra 50.000 e 500.000 euro, ha subito un netto ridimensionamento del valore medio della propria ricchezza. Mentre il numero delle famiglie collocate in tale soglia è rimasto pressoché invariato, la ricchezza complessiva loro imputabile è diminuita, passando dal 66,4 per cento al 48,3 per cento, cioè 18 punti percentuali in meno.

Nella graduatoria delle cause della crisi più citate, il 43,1 per cento degli italiani indica la crisi morale della politica e la corruzione addirittura all'87 per cento, il 26,6 il debito pubblico legato a sprechi e clientele, il 26,4 per cento l'evasione fiscale. Solo al quinto posto, circa dal 18 per cento, viene richiamata la politica europea e l'euro, mentre i problemi delle banche italiane sono più citati anche rispetto alle temute speculazioni della famigerata finanza internazionale. Il sentimento più diffuso in questo momento è la rabbia per più della metà degli italiani.

IL DISAGIO SOCIALE

Napoli, Caserta, Ragusa, Prato e Oristano sono le province a più alta emergenza da disagio sociale considerando i due diversi indici del disagio socio-economico generato nella crisi e del disagio socio-economico in generale: in questo caso, tra le prime venti della graduatoria si registrano 10 province del Sud, 7 del Centro, 3 del Nord. Gli indici (che considerano fattori come la disoccupazione, fallimenti, redditi, consumi, indebitamento famiglie, sofferenze bancarie, infrastrutturazione, dispersione scolastica, criminalità) danno risultati «per molti aspetti sorprendenti» per la classifica del disagio socio-economico nella crisi, con al vertice le province di Pesaro e Urbino, Livorno, Rieti, Varese e Novara: tra le prime venti, 11 sono del Centro, 5 del Sud, 4 del Nord.

In questa situazione cala la vendita dei giornali (meno 2,3) mentre ormai la metà degli italiani legge solo un libro all'anno. Cresce di nove punti nell'ultimo anno la diffusione di Internet. È iscritto a Facebook il 66,6 per cento delle persone che vi hanno accesso (il 41,3 per cento dell'intera popolazione). Al tempo stesso i telefoni cellulari (utilizzati ormai da 8 italiani su 10) aumentano del 2 per cento la loro utenza complessiva. La televisione continua ad avere un pubblico che coincide con la totalità della popolazione (il 98,3 per cento).

In tema di cittadinanza, gli italiani sembrano orientati ad un approccio morbido e favorevole al riconoscimento dello *ius soli*: il 72,1 per cento degli italiani - è scritto nel rapporto - si dichiara favorevole al riconoscimento della cittadinanza per i figli di immigrati nati nel nostro Paese. La politica non ne ha finora tenuto conto.

È l'onda lunga del fallimento berlusconiano

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO

SEGUE DALLA PRIMA

Prendetela perché dice molto di quella irresponsabilità maggiore, peggiore, tutta in capo a una destra cui il padrone ora ritira il guinzaglio, d'aver consegnato alla crisi più «perfidia» della storia recente un'Italia destrutturata, smembrata, sul piano economico, sociale e istituzionale. Un Paese che si è trovato nella «immuno-deficienza» di fronte agli «eventi estremi» degli ultimi anni, e che oggi è «alla prova della sopravvivenza», scrive il Censis. È vero, lo sapevamo. E assai più interessanti nel Rapporto sono le analisi delle reazioni e delle trasformazioni in corso.

Eppure, al di là delle immagini impressionanti e suggestive sull'impoverimento delle famiglie (quelle che vendono l'oro della nonna, quelle che fanno il pane in casa), c'è un numero che raccon-

ta un passato recente che inchioda anche i più irresponsabili alla loro responsabilità. È la cifra «dello smottamento del ceto medio». La ricchezza delle famiglie negli ultimi dieci anni si è polarizzata come mai prima tra ceti sociali e generazionali, provenienze familiari e geografiche. E i redditi sono rimasti al palo, e anzi in termini reali nel 2011 risultavano inferiori dello 0,6% rispetto al 1993.

Ai galoppini del ritorno di Berlusconi che, per giustificarlo, ieri dichiaravano la fine del governo Monti con l'alibi fasullo e paradossale che il Paese oggi starebbe peggio di un anno fa, quel numero rinfaccia una realtà incancellabile: la destra berlusconiana ha lasciato nel 2011 il Paese peggio di come l'aveva trovato nel 1993, anche a livello economico, negando ogni processo di sviluppo dal giorno della «discesa in campo».

Il progressivo aumento della disuguaglianza sociale fino alla «fine» delle classi medie, com'è noto, mette a rischio non solo la tenuta della nostra economia, ma soprattutto della nostra demo-

crasia. Il Censis registra che il sentimento più diffuso tra gli italiani è la rabbia (52,3%), di gran lunga superiore al senso di frustrazione, mentre la paura e la voglia di reagire si equivalgono. Non si può sapere ora come evolverà la rabbia sociale, che ha già preso le forme di una protesta sociale disperata, o peggio di un risentimento che sempre muove al cedimento verso le derive populiste, le nuove o le vecchie che vorrebbero tornare.

Alle fratture sociali, ai sentimenti e risentimenti, che ora appaiono così profondi ma che risalgono a questo «ventennio breve», una politica dettata dai vincoli dell'austerità non può certo dare risposte. Mentre le istituzioni erano rigorosamente impegnate a rifare i conti, la società e l'economia italiane sembrano essere andate a cercarsele da sole, mutando comportamenti sociali e strategie di impresa, pur nell'affanno della sopravvivenza. È la «parallela discontinuità» del 2012, secondo il Censis, «l'anno del grande riposizionamento», che ha ridato all'Italia una «serietà» - malgrado la «se-

paratezza» tra governo e cittadini - inimmaginabile appena l'anno prima. È da questa serietà che bisogna ripartire. È il punto di non ritorno che rende quasi soltanto penosa la minaccia del ritorno di Berlusconi.

Oltre le situazioni di estrema difficoltà sociale (inoccupazione e povertà) e di crisi industriale, i segnali di mutamento e trasformazione socio-economici rilevati sono tanti. La spinta a un consumo consapevole e responsabile, che riduce gli sprechi (a partire da quelli alimentari), e che ha portato ad esempio al benemerito contenimento del trasporto privato in favore di quello pubblico e di logiche di condivisione (car sharing). Sul fronte delle imprese, un progressivo aumento dell'internazionalizzazione, una crescita relativa del peso delle imprese cooperative e dei nuovi settori, a partire dall'Ict.

Tuttavia, il segno del cambiamento - proprio per quella «separatezza» politica denunciata dal Censis e per una certa «solitudine» della sofferenza sociale -

non sempre è stato positivo. È il caso delle scelte di studio condizionate dalla crisi dei redditi delle famiglie e dalle prospettive occupazionali. L'aumento delle preiscrizioni agli istituti tecnici e professionali sarebbe un bene se non fosse che, specie al Sud, troppo spesso questi istituti per carenze strutturali e didattiche sono spesso veri luoghi di marginalizzazione sociale. Continua, purtroppo, il progressivo declino delle iscrizioni all'università (crollate del 6,3% nell'ultimo anno), con effetti devastanti sul piano economico e sociale per un Paese che, non colmando il gap di capitale umano con il resto dei Paesi avanzati, difficilmente potrà competere in innovazione e qualità del lavoro e delle produzioni, riconquistando ruolo e funzione nel mondo.

L'Italia è pronta a cambiare e reagisce come può, ci dice il Censis. Alla politica serve serietà e rigore, ma non basta. Già oggi serve coraggio e visione per riavviare lo sviluppo nella giustizia sociale, per superare ogni «separatezza».